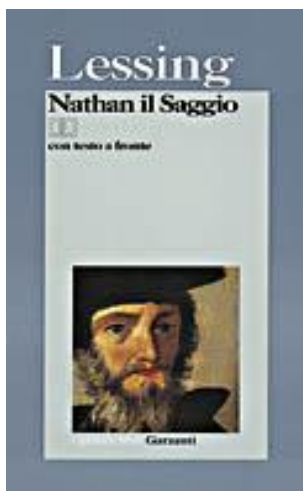


Giovanna Corchia

**52. Cultura&Società
Nathan il Saggio**



[Gotthold Ephraim Lessing](#)

Nathan il saggio

Editore Garzanti
Anno 2004
Pagine 340

La lettura di *Nathan il Saggio* di Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781) mi ha profondamente coinvolta: il dramma scritto per essere letto più che per essere portato sulle scene è un aiuto alla comprensione, alla conoscenza reciproca, da offrire a tutti coloro che si nutrono di certezze in campo religioso, escludendo ogni altra fede che non sia la propria, la sola a cui attribuiscono i principî dell'evidenza e dell'universalità.

Nello scorrere le pagine mi sono ritornate in mente parole scritte e parole dette all'interno delle mie classi di liceo, in un lavoro interdisciplinare finalizzato alla riflessione, attraverso un approccio aperto, alla religione dell'altro.

In un mondo in cui le confessioni religiose sono state e sono pretesto per scontri di civiltà, scontri non solo verbali, considerate le vittime che ci sono state, ci sono e ci saranno ancora, impareremo mai a essere *saggi* come Nathan, il personaggio centrale di questa favola didascalica?

Lessing è una guida da seguire per tentare, almeno, di scalfire le tante forme di fanatismo passate e presenti.

Figlio di pastore protestante Lessing interrompe gli studi di teologia per dedicarsi al teatro e al giornalismo. Questa scelta non può non preoccupare una famiglia di salda fede luterana per la

quale il teatro è uno strumento di *perdizione*, come per l'illuminista Rousseau che sosteneva che il teatro non è che una scuola del vizio (Lettera a D'Alembert sugli spettacoli – 1758).

Per lo scrittore invece il Teatro è una scuola di vita di primissimo piano, alternativa al sapere libresco.

Dell'attore Lessing sottolinea quella che chiama *eloquenza del corpo*, un linguaggio essenziale perché il messaggio arrivi con tutta la sua forza ai destinatari; un linguaggio, aggiunge, che anche il predicatore dovrebbe possedere per un maggiore impatto sugli ascoltatori.

Alla base della profonda educazione religiosa di Lessing vi è *la condanna dell'intolleranza cristiana e l'impegno in difesa della tolleranza*. Si augura che tra i mille fruitori di "Nathan il Saggio" almeno uno giunga a dubitare «dell'evidenza e universalità della sua religione».

Il lungo poema drammatico ha come invito iniziale un motto:

Introite, nam et heic dii sunt

[da Gellio]

Entrate, è qui che sono gli dei

È un invito a entrare nel Tempio; e il tempio è il libro in cui il *divino* è condivisione e non esclusione; è rispetto e non rifiuto fanatico di chi professa un'altra fede.

A confronto le tre religioni monoteistiche: la giudaica, la cristiana, l'islamica.

Nathan il saggio è l'ebreo modello di tolleranza e altruismo; Saladino, il musulmano, è il re generoso al punto da prosciugare le proprie casse per i questuanti che gli si rivolgono; il Templare è il cristiano graziato da Saladino perché ritrova in lui il volto del più amato dei fratelli, Assad. Altri personaggi in scena: Recha, figlia adottiva di Nathan e sua ragione di vita; Daja, la governante cristiana, timorosa di preservare la purezza della sua fede, perché esclusiva e la sola universale; Al Hafi, il derviscio (1), tesoriere di Saladino, grande giocatore di scacchi; un frate, uomo aperto al rispetto dell'altro anche se tenuto all'obbedienza; il patriarca di Gerusalemme, di certo non un simbolo di tolleranza.

Dal gioco sulla scena dei vari personaggi potremmo imparare molto.

Entriamo quindi nel libro, nello spettacolo perché incontreremo il *divino*:

Introite, nam et heic dii sunt.

Una premessa

In Nathan il Saggio, Lessing conferma di essersi ispirato alla Novella terza della giornata prima del Decamerone di Boccaccio, novella che ha questo sottotitolo: Melchisedech giudeo, con una novella di tre anella, cessa un gran pericolo dal Saladin apparecchiargli.

Lessing scrive anche: «Il modo di pensare di Nathan contro ogni religione rivelata è stato da sempre anche il mio».

Atto I Un ebreo è un ebreo (2)

Nathan è appena tornato da un lungo viaggio dove ha riscosso i suoi crediti ed ha con sé ricchi regali per Recha e Daja. Sin dalle prime parole della governante, pur riconoscendo al padrone per il suo grande altruismo, si colgono allusioni e stati d'animo di rifiuto, perché al servizio di un ebreo.

Daja informa immediatamente Nathan del miracoloso salvataggio dalle fiamme della figlia Recha ad opera di un giovane templare graziato da Saladino. Ecco un primo segno di vicinanza delle tre religioni: Recha è viva proprio per questo.

Inutilmente, in assenza del padre, la ragazza ha implorato la visita del suo salvatore. Ogni supplica è stata respinta senza appello. Recha si convince così che solo un angelo può averla salvata.

Il padre rifiuta ogni trascendenza. Pensa infatti che nella quotidianità ci siano gesti di grande umanità, di cui l'uomo è capace. Ed è proprio nella quotidianità che l'incontro, l'abbraccio tra le religioni può aver luogo. Inoltre ricevere il bene da un uomo è molto più grande che credere nell'intervento del *soprannaturale*.

Dal derviscio, Al Hafi, è tratteggiato un ritratto di Saladino, di cui è tesoriere: un uomo generoso che aiuta tutti coloro che gli chiedono aiuto. Al Hafi vorrebbe però allontanarsi da questa follia benevola perché ne vede le contraddizioni: da un lato essere pronto ad opprimere gli uomini a migliaia con le guerre, dall'altro atteggiarsi a filantropo, quasi scimmiettando la clemenza dell'Altissimo. Negli uomini, secondo Al Hafi, il bene e il male sono presenti, perciò che fare? Nathan, suo amico, gli suggerisce di allontanarsene, *perché tra gli uomini potrebbe disimparare a essere uomo*.

Essere uomo è, nella quotidianità di atti e gesti, tenersi lontani dal male e questo è così difficile che solo la lontananza, il ritiro nel deserto può garantire la fedeltà al principio di *essere uomo*.

Il patriarca di Gerusalemme, nella cui visione del mondo non entra la tolleranza né il rispetto della religione dell'altro, si serve di un frate per avvicinare il templare e convincerlo a tendere un'imboscata a Saladino, approfittando di un suo viaggio con una scarna scorta. Il templare rifiuta sdegnato: impossibile compiere un'infamia simile contro colui a cui si deve la vita, colui che ha trovato in lui l'immagine del fratello. Un simile atto non potrebbe mai essere grato a Dio. Il frate si allontana: ha sì compiuto la sua missione per obbedienza, disciplina a cui è tenuto, ma è felice di aver incontrato qualcuno che racchiude in sé una così forte traccia di umanità.

Un ultimo incontro tra la governante e il templare perché accetti di conoscere Recha. Le parole di rifiuto del templare sono sprezzanti: «Toglietemi di torno il padre. Un ebreo è un ebreo». In queste parole il pregiudizio ha il sopravvento.

(1) Col termine **derviscio** (in [persiano](#) e [arabo darwīsh](#), lett. "povero", la cui etimologia resta sostanzialmente sconosciuta) si indicano i discepoli di alcune confraternite islamiche (*turuq*) che, per il loro difficile cammino di [ascesi](#) e di salvezza, sono chiamati a distaccarsi nell'animo dalle passioni mondane e, di conseguenza, dai beni e dalle lusinghe del mondo. I dervisci sono asceti che vivono in mistica povertà, simili ai frati mendicanti [cristiani](#).

(2) I titoli agli atti sono una mia scelta e sottolineatura

Atto II - L'orgoglio dei cristiani è essere cristiani e non uomini

Tu nonosci i cristiani, e non vuoi conoscerli. Il loro orgoglio è essere cristiani e non uomini. Anche ciò che per merito del loro fondatore rende umana quella superstizione non è amato da loro perché umano, ma perché Cristo lo insegnò e lo fece.

Sittah, sorella di Saladino

Saladino ha bisogno di finanziamenti perché ha le casse vuote. La sorella Sittah gli consiglia di rivolgersi a Nathan di cui Al Hafi le ha parlato con tanto entusiasmo. Il derviscio sembra contraddire il giudizio di Sittah: forse è un modo per proteggere l'amico dalle richieste di Saladino; forse anche perché giudica un rischio parlare bene di Nathan, quasi che, anche nel migliore degli ebrei, possa restare sempre qualcosa del loro *essere ebrei*.

Sittah insiste nelle lodi, riprendendo quanto è di sua conoscenza: *uno spirito privo di pregiudizi, aperto a ogni virtù, capace di capire ogni bellezza nelle cose e negli uomini*. Così consigliato, Saladino decide di rivolgersi a Nathan per ottenere credito.

Intanto, un incontro tra Nathan e il templare ispira in entrambi una grande fiducia reciproca. Il templare sminuisce il suo gesto di aver rischiato la propria vita per salvare Recha: era quello un momento di profonda insoddisfazione interiore per cui poteva ben mettere a repentaglio la sua vita per un'altra, "fosse pure la vita di un'ebrea".

Nel templare, forse per la giovane età, si nota alterigia e superbia sprezzanti, ma non può non riconoscere che l'ebreo che ha di fronte è speciale, al punto da metterlo in confusione.

Nathan riconosce nella volontà del templare di non incontrare Recha, nel suo netto rifiuto, il rispetto di regole non scritte a cui attenersi: non approfittare del proprio ascendente di salvatore su di una ragazza troppo sentimentale, in un momento di lontananza del padre.

Il gesto del templare è una manifestazione del bene e, per questo, non bisogna essere degli eroi o degli angeli, anche nella *mediocrità* il bene trova il suo spazio, purché ci sia il rispetto reciproco, senza la pretesa di *essere gli unici venuti dal cielo*.

Un insegnamento, quello del bene nella mediocrità, nella quotidianità dei gesti, è spesso sottolineato da Lessing attraverso i suoi personaggi.

Sempre con l'atteggiamento di colui che giudica l'altro con troppa sicurezza, il templare attribuisce all'ebreo Nathan il più alto grado di superbia perché è degli ebrei pensare di appartenere al popolo che per primo si è dichiarato *popolo eletto*.

Certo, aggiunge, in quel peccato di superbia sono poi incorsi cristiani e musulmani, pronti, a loro volta, a credere che il loro Dio sia il vero Dio.

Fermiamoci a riflettere sulle parole che Nathan rivolge al templare dopo avergli manifestato la sua vicinanza e amicizia:

I cristiani e gli ebrei sono cristiani o ebrei prima che uomini? Ah, se in voi trovassi un altro uomo al quale è sufficiente chiamarsi uomo!

Parole che spazzano via ogni orgoglio nel templare e lo spingono a legami di grande amicizia con Nathan, uomo, prima ancora di essere ebreo.

In un incontro con Nathan, Al Hafi gli suggerisce di fare la sua stessa scelta: allontanarsi da un mondo dove il denaro è imperante e, per questo, non si è mai totalmente liberi. Nathan lo ringrazia ma non rinuncia a incontrare Saladino: è nella quotidianità che bisogna dimostrare di essere uomini prima ancora che ebrei, cristiani o musulmani.

Atto III - Una grande prova di saggezza

Il suo Dio – il Dio per cui combatte!

A chi appartiene Dio? Strano Dio che appartiene a un uomo e che ha bisogno di combattere per lui.

Con queste parole che parlano di un Dio per cui si combatte e che ha bisogno che si combatta per lui, Recha respinge i tentativi di Daja di allontanarla dal padre ebreo, per avvicinarla al templare, il credente nella sola religione vera e universale.

Ma il padre ha trasmesso alla figlia i semi della ragione, i principî di una grande saggezza, per questo la ragazza rifiuta l'idea di un Dio *che ha bisogno di combattere per lui*.

Finalmente il templare decide d'incontrare Recha e le parole dette lasciano trasparire il non detto: la bellezza della fanciulla ha toccato le corde più intime del suo cuore.

Intanto, nell'attesa di Nathan, Saladino confessa alla sorella che è pronto a tendere un tranello a Nathan per spingerlo ad aprire la sua borsa. È titubante, perché uomo retto ma supera facilmente le sue perplessità su consiglio della sorella:

Se Nathan è un ebreo come gli altri non c'è da vergognarsi di apparire quello che un ebreo si aspetta che l'altro sia.

Chiediamoci com'è un ebreo nell'immaginario collettivo: al tempo stesso *avaro e timoroso del potere*. Così è detto.

È il momento chiave del dramma: il trionfo della saggezza, che è moderazione, tolleranza, onestà, rispetto dell'altro.

Due uomini si misurano, si confrontano al fine di veder chiaro l'uno nell'altro:

Ti chiami Nathan?

Sì

Nathan il Saggio?

No

Dopo questo diniego, Nathan fa prova di saggezza, che non è da intendere come capacità di trarre da ogni cosa il proprio vantaggio.

Ed ecco la domanda trabocchetto che Saladino vuole tendere a Nathan, la cui risposta potrebbe metterlo in difficoltà e giustificare, così, ogni richiesta:

Tu che sei così saggio dimmi, una volta per tutte – qual è la fede, qual è per te la legge più convincente di ogni altra?

Poi Saladino si allontana perché Nathan possa riflettere sulla risposta da dare. È il momento della favola perché, pensa Nathan, non solo i bambini si nutrono di favole.

È forse la religione giudaica, delle tre, la sola vera?

La storia, simile a quella della Novella del Decamerone, non può contenere una risposta che contempli una sola religione come vera, ad esclusione delle altre due.

È il momento della favola dei tre anelli, del tutto simili tra di loro, che prendono il posto di quel solo anello che, da tempo immemorabile, veniva tramandato di padre in figlio, il figlio più amato e degno di lode.

Succede che un padre ha tre figli ugualmente buoni e bravi; non può perciò preferire l'uno all'altro. Ricorre così ad un abile orafo che ne forgia altri due identici al primo. Impossibile distinguerli.

Saladino interrompe Nathan con questa osservazione: gli anelli certo non si distinguono tra di loro, non così le religioni che differiscono persino negli aspetti meno importanti come vesti, cibi, bevande.

Nathan risponde:

E tuttavia non nei fondamenti. Tutte si fondano sulla storia scritta o tramandata.

Certo ognuno crede nella propria storia, nella fede e fedeltà tramandatagli dai padri, ma aggiunge Nathan:

Posso io credere ai miei padri meno che tu ai tuoi? O viceversa? Posso forse pretendere che tu, per non contraddire i miei padri, accusi i tuoi di menzogna? O viceversa? E la stessa cosa vale per i cristiani, non è vero?

Impossibile quindi decidere quale dei tre anelli fosse l'autentico; anche il giudice a cui si rivolsero i tre fratelli lasciò la domanda senza risposta: nessuno di loro avrebbe mai potuto dubitare dell'amore del padre né avrebbe ammesso di essere meno amato degli altri in virtù di quell'anello.

Vale la pena di riprendere il consiglio del giudice:

Vostro padre non era più disposto

A tollerare in casa sua

La tirannia di un solo anello.

Bellissima lezione di apertura alla religione dell'altro, di tolleranza e rispetto reciproci.

Saladino è colpito da tanta saggezza, imbarazzato, ed è Nathan a trarlo d'imbarazzo ringraziandolo per aver salvato, con grande generosità, il templare e così permesso la salvezza di Recha, figlia amatissima, strappata alle fiamme dal giovane. Dal bene nasce il bene e le tre religioni in questo si sono integrate.

Certo nel mondo attuale e nella storia, uno spirito ecumenico, di accoglienza reciproca, non è la regola, spesso hanno prevalso e continuano a prevalere intolleranza, esclusione.

Sempre Daja, la governante, non ha dubbi in proposito, il suo credo è il *vero*, perciò svela al templare che Recha non è ebrea ma cristiana e battezzata, toccherà a lui allontanarla dal padre, portarla in Europa: là è la salvezza.

Atto IV L'abbraccio delle tre religioni

Ciò che si fa a un fanciullo non è sempre violenza? – Voglio dire: eccetto ciò che fa la Chiesa.

Il templare, forse perché pensa che Nathan esiti a concedergli la figlia, espone al patriarca il caso di Recha, ma in astratto, come se chiedesse un consiglio:

Che fare nel caso di un ebreo che ha una sola figlia non sua, ma cristiana e battezzata, rubata, comprata e educata come ebrea?

Scontata la risposta del patriarca:

L'ebreo che induca all'apostasia un cristiano sarà bruciato vivo sul rogo.

Non ha nessun peso che il templare aggiunga che certo il padre non educò la figlia nella sua religione e “su Dio non le insegnò né di più né di meno di ciò che basta alla ragione.”

E il patriarca aggiunge:

Ciò che si fa a un fanciullo non è sempre violenza? – Voglio dire: eccetto ciò che fa la Chiesa.

Anche qui esclusione, intolleranza e giustificazione di tutto ciò che fa la Chiesa, compresa, ovviamente, la violenza fatta a un fanciullo. Non sono pochi gli esempi in questo campo...

Allontanatosi dal patriarca, il templare cerca un aiuto in Saladino, insinuando il sospetto che Nathan non sia quel che si crede, un modello per gli uomini, bensì “un volgare ebreo che va in cerca di bambini cristiani per allevarli come ebrei.”

Saladino promette aiuto al giovane, così irruento, orgoglioso, proprio come il fratello che ritrova nel suo volto.

Vi è uno squarcio di storia dolorosa nella vita di Nathan che ci permette di cogliere la forza del personaggio: la sua famiglia, la moglie e i sette figli, sono stati tutti bruciati, tutti morti nel rogo, ad opera dei cristiani. Nathan rievoca quel momento con il frate, un personaggio già incontrato

Al momento sembrò covare l'odio, come Giobbe non riusciva a capire perché quell'orrore, poi ritornò in sé, risalendo la china dall'odio alla ragione. Si disse:

Ma Dio esiste! Anche questo fu per suo volere.

Fu allora che il frate mise tra le sue braccia una bambina rimasta sola: Recha, la figlia che è tutta la sua vita. Il frate gli confessa ora di aver messo da parte un libricino consegnatogli da un templare in cui sono riportati i nomi dei genitori di Recha.

L'amore che ha circondato Recha è la manifestazione più alta a cui ogni religione deve ispirarsi: l'accoglienza dell'altro.

Atto V Il divino è qui

Introite, nam et heic dii sunt
[da Gellio]

Sittah, sorella di Saladino, incontra Recha: tra le due donne vi è una profonda comunione di sentimenti. Parlano anche di libri, della ricchezza che rappresentano ma anche dei limiti, la ragazza infatti è cresciuta dando un valore educativo impareggiabile soprattutto ai comportamenti ispirati a onestà, rettitudine di chi ci è vicino. Così le ha insegnato il padre ed ora ha paura di essere strappata a lui, che tanto ama, proprio perché cristiana.

Ha paura di Daja. Più volte ha cercato di respingere i suoi ragionamenti ma inutilmente: sa che la governante “è una delle sognatrici che vaneggiano di conoscere la via, l’unica vera via verso Dio”.

Ci avviamo così alla conclusione di questo viaggio in un libro in cui Lessing ha sparso semi di grande saggezza che dovrebbero produrre il più dolce dei frutti: la tolleranza, il rispetto reciproco in tema di fede.

Essere uomo, pur nella fragilità di ognuno, è proprio questo: essere capaci di aprirsi al dialogo, *un cammino di comunione e di conversione*. Questo c’insegna anche Enzo Bianchi, priore di Bose, scegliendo come titolo a un suo libro una semplice frase, difficile, certo, da mettere in atto: “L’altro siamo noi”.

Scopriamo infine, ma questo è meno importante del percorso seguito sin qui, che Recha e il templare sono fratelli, figli di Assad, fratello di Saladino, e di una von Stauffen, il cognome del giovane templare, datogli da uno zio che lo aveva allevato.

Note: sempre sul tema del dialogo interreligioso

Gianfranco Ravasi

([Merate, 18 ottobre 1942](#)) [cardinale](#) biblista, [teologo](#), [ebraista](#) ed [archeologo](#). Dal [2007](#) è presidente del [Pontificio Consiglio della Cultura](#), della [Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa](#) e presidente della [Pontificia Commissione di Archeologia Sacra](#).

Come l’eccesso di affermazione identitaria può diventare duello non soltanto teorico, ma anche armato, così il concordismo generico può degenerare in un incolore uniformismo o in una "con-fusione" relativistica. Conservare l’armonia della diversità nel dialogo e nell’incontro, come accade nel duetto musicale (che crea armonia pur nella radicale differenza dei timbri di un basso e di un soprano), è la meta di una genuina e feconda esperienza multiculturale, interculturale e interreligiosa.

Ravasi sembra attribuire a Lessing una tendenza al concordismo.

Salvatore Veca

Salvatore Veca, nato a Roma il 31.10.1943, ha studiato Filosofia all’Università degli Studi di Milano, dove si è laureato nel 1966 con una tesi in filosofia teoretica, condotta sotto la guida di Enzo Paci e Ludovico Geymonat.

Dal 1991 al 1996 Veca ha lavorato alla stesura di tre meditazioni filosofiche intorno a questioni di verità, giustizia e identità in cui ha esteso la gamma dei suoi interessi teorici rispetto ai lavori degli anni Ottanta.

Molto spesso, in tempi difficili, circola un’immagine della tolleranza che si basa sulla neutralizzazione delle credenze religiose, ritenute in qualche modo le uniche responsabili del fanatismo o del fondamentalismo o, in ogni caso, di atteggiamenti di critica e rifiuto della convivenza nella diversità delle fedi. L’immagine che ci suggerisce l’opera di Lessing è diversa.

Nathan il Saggio ci dice che la tolleranza può aver luogo non contro le credenze quanto piuttosto in virtù delle diverse fedi, dei molteplici nomi di Dio e dei differenti modi d’interpretare la salvezza e il significato della vita. Il saggio mercante ebreo, il grande Saladino e il templare mettono così in scena le prove di mutua comprensione fra esseri umani che imparano a convivere nella diversità.

Enzo Bianchi, priore di Bose

“Se vogliamo indagare nelle radici della civiltà europea e italiana, se vogliamo prendere sul serio la troppo superficialmente decantata eredità ebraico-cristiana, il suo intersecarsi con la cultura ellenistica e il successivo confrontarsi con l’islam dobbiamo riconoscere che principî come quello dell’accoglienza, della solidarietà, dell’apertura verso lo straniero sono stati in costante dialettica con la tentazione di rinchiudersi nel mondo limitato ai propri «simili», con la paura del diverso, con chi pensa a salvare solo se stesso.

Enzo Bianchi affronta con molta delicatezza e il rispetto per gli altri che lo caratterizza il tema dell’Islam per proporre con forza e con argomenti convincenti “le ragioni del dialogo” e suggerire l’impegno a sentirsi “*responsabili insieme*”. “Non solo perché l’unione fa la forza, non solo perché la diversità è una ricchezza, ma perché tutti noi «condividiamo questo pianeta per un brevissimo istante di tempo»

Abdelwahab Meddeb.

Lo scrittore affronta il tema del confronto tra le tre religioni monoteistiche ricorrendo alla metafora del gentile smarritosi nella foresta che chiede aiuto per uscire dalla confusione dello spirito in cui è immerso. I tre saggi, esponenti delle tre religioni: giudaica, cristiana e islamica, a cui si rivolge per chiedere lumi, per uscire dalla paralisi spirituale che lo attanaglia, per liberarsi della paura della morte e del nulla in assenza di fede in Dio e nell’eternità dell’anima, non indicano al gentile un solo percorso, il loro, ma cercano di servirsi delle regole della convivenza proprio nel rispetto degli altri.

Un approccio mi sembra più aperto degli altri, quello di Ibn ‘Arabî, un sufi che viveva in Oriente sin dalla giovinezza dove è morto nel 1240. Il suo metodo per avvicinarsi alla religione dell’altro e all’altro, in generale, consisteva nel liberarsi inizialmente del proprio bagaglio culturale, della propria visione egocentrica, solo così, senza pregiudizi, si potevano trovare nell’altro molte somiglianze, al di là delle diversità: punti in comune e non muri.

Bibliografia



- Gotthold Ephraim Lessing, [*Nathan il Saggio*](#), Milano, Garzanti, 1992
- Gianfranco Ravasi, [*Che illusione affidarsi al «concordismo»*](#), Il Sole 24 Ore, 01.08.2010
- Enzo Bianchi, [*L’altro siamo noi*](#), Torino, Einaudi
- Abdelwahab Meddeb, [*La religion de l’autre*](#), Communications 43, *Le croisement des cultures*
- Salvatore Veca, [*L’ebreo, il Saladino e il templare*](#), Il giornale di Socrate al caffè, marzo 2011